

PRESENTAZIONE

Cecilia Corsi

I *Quaderni “Cesare Alfieri”* nascono dalla volontà del Consiglio della Scuola di Scienze politiche di avviare un progetto editoriale che coinvolga tutte le componenti culturali che animano la Scuola. Da sempre gli studi economici, giuridici, politologici, sociologici e storici sono parti essenziali del tessuto formativo sotteso, prima alle Facoltà, e ora alle Scuole di scienze politiche. Ognuno di questi saperi ha i suoi specialismi, le proprie tecniche, un proprio linguaggio, ma da questi saperi sono sovente indagati, sia pur da angoli prospettici diversi, i medesimi fenomeni.

E la decisione di dar vita ai *Quaderni “Cesare Alfieri”* ha l'ambizione culturale di far dialogare metodologie diverse, di favorire un confronto tra punti di osservazione differenti. Netta è la convinzione nei promotori del progetto dell'importanza del metodo interdisciplinare, come approccio imprescindibile per lo studio e la comprensione dei fenomeni sociali complessi. L'indagine comparativa che caratterizza il piano formativo che è alla base delle scuole di scienze politiche, resta il riferimento fondamentale, il prisma da cui osservare ciò che ci circonda.

Inoltre, a seguito dell'attuazione della legge del 2010 di riforma del sistema universitario, che ha portato all'abolizione delle facoltà e a una nuova strutturazione dei dipartimenti del nostro ateneo fiorentino secondo strette affinità scientifico-disciplinari, pare ancora più importante animare momenti di confronto tra studiosi di diversa estrazione, per far sì che gli specialismi non sostituiscano una visione globale e integrata dei problemi.

È, quindi, quanto mai necessario conservare vivo e costante il dialogo fra i diversi saperi per cogliere i fenomeni sociali in tutta la loro complessità: gli specialismi di ciascuna disciplina e le ripartizioni di-

partimentali non devono condurre a perdere la capacità di lavorare insieme e di tenere vivo e serrato il confronto.

Questa volontà di confronto ha mirato, inoltre, a non restringere il dibattito fra i docenti che insegnano nei corsi di studi coordinati dalla Scuola di Scienze politiche, ma ad aprire stabilmente il dialogo con professori di atenei di altri Paesi, come testimonia la composizione del comitato scientifico dei *Quaderni* che palesa la volontà di far interagire punti di vista differenti, non solo per diversità disciplinare, ma anche per provenienza, per tradizione culturale e accademica.

I *Quaderni* “Cesare Alfieri” nascono, quindi, come luogo di dialogo, di ricerca, di approfondimento, di scambio.

L’idea è di lavorare a dei numeri monografici, nel senso che ciascun quaderno sarà dedicato a uno specifico argomento nel quale è investigato un tema complesso e attuale da punti di vista diversi, con contributi non solo di docenti e ricercatori della “Cesare Alfieri”, ma anche di studiosi italiani e stranieri.

Per questo primo *Quaderno* il Comitato editoriale ha deciso di focalizzare il concetto di «benessere», di osservarlo da angoli prospettici diversi e di rapportarlo alla nozione felicità. Il tema ci è parso centrale, perché costituisce uno dei grandi nodi che le nostre democrazie devono affrontare: il «benessere» da conquista, soprattutto del ventesimo secolo, a sfida per questo inizio di nuovo millennio.

Va da sé che saranno offerti, senza alcuna pretesa di sistematicità, solo degli spunti di riflessione: sguardi diversi per far luce su qualcuno dei tanti profili che interessano l’argomento prescelto.

L’indagine di questo *Quaderno* si avvia con una prima ricognizione del tema della felicità, tema che attraversa tutte le scienze umane e sociali e che conosce proprio in questi anni un rinnovato interesse. Basti pensare ai recenti studi sulla «psicologia della felicità» o sulla «economia della felicità». E il saggio di Caruso ci guida, innanzitutto, a distinguere stati d’animo diversi: il piacere, la felicità, la gioia, la letizia, il benessere, la beatitudine, il godimento; per chiedersi poi in che rapporto la felicità sta con la condizione economica del soggetto.

Se è indubbia una correlazione positiva fra benessere economico e qualità della vita, dobbiamo guardarci dall’interpretare questo nesso in termini di causa-effetto: la relazione tra ricchezza e felicità non è infatti di per sé univoca e tanto meno lo è quella fra consumi e felicità, e ben di rado l’oggetto di consumo riesce ad assumere nelle nostre vite una qualche profondità di *senso*. Anzi è l’identità del *consumante* che

rischia di venire anch'essa *consumata*. E la qualità della vita non è riducibile alla quantità di bisogni che il reddito consente di soddisfare.

Vi è invece una correlazione positiva tra ricchezza e felicità nei paesi nei quali s'innesta un circolo virtuoso – avviato da politiche sociali, urbanistiche, sanitarie ecc. – fra benessere economico, democrazia, distribuzione del reddito senza eccessive disuguaglianze, e qualità della vita.

L'autentica felicità resta comunque un conseguimento inevitabilmente individualistico, un processo di perfezionamento, un'autorealizzazione, un saper coltivare le proprie passioni; e se le politiche pubbliche non potranno certo organizzare la «gioia», potranno e dovranno occuparsi del «benessere» dei cittadini a condizione di uscire dall'equivoco che identifica il benessere col PIL, per porre quindi l'accento su beni relazionali, beni comuni, beni ambientali; e la stessa felicità pubblica potrà essere intesa come un processo continuo verso un «mondo migliorabile».

E per comprendere appieno le nozioni di «felicità» e di «benessere» dobbiamo ripercorrerne le radici e il saggio di De Boni ci guida a coglierne le evoluzioni mettendo in luce, innanzitutto, gli sviluppi del rapporto fra felicità individuale e felicità collettiva, tra individualismo e solidarietà, fra godimento individuale e benevolenza sociale, raffrontando, quindi, l'idea di felicità dei moderni rispetto a quella degli antichi, soffermandosi poi su quell'intreccio, a partire da metà settecento, tra il discorso sulla felicità e l'affermazione che le istituzioni politiche devono rendere possibili le condizioni per il suo raggiungimento. E se il primo passo verso questa trasformazione delle istituzioni è quello che sarà definito il dispotismo illuminato, ben presto rivendicazioni di autonomia per le strategie individuali alla felicità si affermeranno.

Le prime solenni Dichiarazioni¹ proclamano, infatti, tra i diritti inalienabili di ogni uomo, il perseguimento della felicità. E il riconoscimento di situazioni giuridiche soggettive in capo a ciascun individuo, da un lato, e la trasformazione in senso rappresentativo delle istituzioni statali, dall'altro, ne divengono condizioni imprescindibili.

¹ Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, 1776: *We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty and the pursuit of Happiness*. Cfr. anche il preambolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 e l'art. 1 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1793.

Le libertà, allora asseverate, guardano all'individuo come singolo, che autonomamente si costruisce il proprio percorso verso l'autorealizzazione, ma già dai primi dell'ottocento si avverte che le esigenze di giustizia e di progresso possono inverarsi in un quadro di collaborazione fra individui, sia pur gelosi delle proprie prerogative e libertà. La parola felicità lascia via via il posto alla nozione di benessere, per il cui raggiungimento l'intervento riequilibratore delle istituzioni pubbliche diviene indispensabile, e la costruzione di una rete di solidarietà, che faccia fronte ai bisogni essenziali dei membri di una comunità e che inveri il principio di eguaglianza solennemente sancito, si pone alla base del novecentesco *welfare state*.

Diviene quindi compito della politica e dell'amministrazione modificare il gioco delle forze di mercato per garantire un reddito minimo, per ridurre i rischi delle contingenze, per consentire a tutti l'accesso ai più elevati livelli di prestazioni sociali. Si mira a immunizzare gli individui e le famiglie dalle conseguenze avverse dei processi di mercato.

Le declinazioni che lo «stato del benessere» conosce nei diversi paesi sono varie, tanto che si sono venuti a configurare anche modelli diversi, ma un tratto comune fondamentale, caratterizzante le costituzioni democratiche postbelliche, è l'idea del primato della politica e del diritto sull'economia. Questo tratto costitutivo del contratto sociale su cui si fonda il *welfare state* postbellico traduce il principio per cui il diritto vincola le scelte politico-economiche alle esigenze della giustizia materiale. E norme quali l'art. 3, secondo comma della nostra costituzione istituiscono un nesso indissolubile tra stato di diritto e stato sociale e si pongono quali trasformatori permanenti e basi fondanti di politiche redistributive.

Dagli anni '80 del secolo scorso si è iniziato a mettere in discussione questo modello, a parlare di nuova costituzione economica, a pensare che il diritto debba essere trasformato da sistema che protegge la società a sistema che immunizza il capitalismo transnazionale dalle interferenze del potere democratico, si è teso a capovolgere la prospettiva: il *welfare state* non è stato più concepito come precondizione sociale dello sviluppo del capitalismo democratico, ma come un ostacolo al buon funzionamento del mercato, e in alcuni paesi europei il volto dello stato sociale viene cambiato profondamente.

Le strutture portanti del *welfare state* finiscono per subire una graduale erosione e anche le politiche di protezione sociale cambiano in modo significativo, mirando a incidere sull'offerta di lavoro (con ridu-

zione al minimo dei disincentivi all'attivazione dei lavoratori) piuttosto che sulla domanda di beni di consumo.

Nei confronti dei diritti sociali sanciti nelle carte costituzionali si viene a parlare sempre più spesso di diritti finanziariamente condizionati, come a voler far passare il messaggio che siamo di fronte a diritti lasciati alla discrezionalità del legislatore, ai vincoli di bilancio, alle condizioni economiche generali. Con il rischio di mettere in discussione lo stesso statuto costituzionale dei diritti di prestazione e di trasformarli da strumento di emancipazione a leva macroeconomica.

La strada da percorrere nell'orizzonte della crisi è quindi un ridimensionamento dello stato sociale? In realtà i paesi con forte coesione sociale, che vantano sistemi più efficaci di protezione sociale e di protezione dai rischi del mercato del lavoro, sono riusciti a conciliare difesa dei livelli di occupazione e innovazione senza venire a creare maggiori diseguaglianze. Ciò non significa che il modello dei paesi nordici sia facilmente esportabile, ma strategie di stampo neolibérale a cui tanto si guardava soprattutto negli anni '90 non hanno sortito gli effetti sperati. L'acuirsi della crisi ha, comunque, ridato vigore a posizioni fortemente liberiste che chiedono maggiore libertà, che auspicano una riduzione del ruolo dei sindacati e un ridimensionamento delle politiche sociali, con una virata da politiche attive per il mercato del lavoro a un modello di *workfare*, con la conseguenza paradossale di indebolire progressivamente politiche di stampo solidaristico, proprio in momento in cui ve ne sarebbe maggiore necessità.

Anche in Italia le strutture portanti della solidarietà redistributiva hanno subito una graduale erosione, ma ciò non ha condotto a una univoca revisione della struttura del nostro sistema di *welfare*. Certo, molti sono i limiti, gli squilibri, le arretratezze che l'esperienza italiana ha conosciuto e anche il saggio di Colin Crouch ci testimonia di alcune delle debolezze che hanno caratterizzato il nostro sistema sulle politiche del lavoro e sugli ammortizzatori sociali e ci dà conto della mancata realizzazione di strategie attive per il mercato del lavoro e delle incertezze delle stesse rivendicazioni sindacali. A cui si aggiungono le ben note distorsioni che hanno caratterizzato il nostro sistema previdenziale.

L'acuta crisi economica che stiamo attraversando ci condurrà a compiere ulteriori passi indietro sul piano dello stato sociale con il rischio di un aumento delle diseguaglianze e della messa a repentaglio della coesione sociale? La sfida per l'Italia è pressante e, come sottolinea Onofri nel suo contributo, lo è su molti fronti: su quello della produttività,

della innovatività, della distribuzione del reddito e della conseguente possibilità di mantenere i livelli di benessere, su quello del contenimento del debito pubblico e su quello della capacità di fronteggiare l'invecchiamento della popolazione. È evidente che non potrà non esserci una più attenta riallocazione della spesa pubblica attraverso politiche sociali mirate, ma attraverso anche l'introduzione di misure quali l'indennità di disoccupazione universale e forse anche il reddito minimo d'inserimento, e sperabilmente anche con la costruzione di politiche di solidarietà a livello europeo.

Tante sono ancora le diseguaglianze che permeano le nostre società, ma per superarle occorre, prima di tutto, comprenderne le molte cause e le diverse forme in cui si manifestano. E il saggio di Paugam ci conduce a lavorare in parallelo su una doppia analisi: indagare le più frequenti cause di discriminazione in connessione ai legami sociali che un individuo intrattiene. Non solo le condizioni economiche e culturali sono molto diversificate nei nostri contesti, ma anche le relazioni che legano gli individui alle formazioni sociali e alla società in generale sono assai articolate. La debolezza dell'integrazione di una persona – in famiglia, al lavoro, nei rapporti amicali o comunque elettivi, il non godere dello *status civitatis* – si traduce in un ulteriore divario, che si amplifica nei momenti di crisi e che si aggiunge alle altre ben note cause di diseguaglianza. Inoltre le varie dimensioni dell'integrazione sociale sono fortemente correlate fra loro, con la conseguenza che gli individui meglio inseriti in una dimensione lo saranno anche nelle altre e viceversa. È evidente che ne emerge un quadro contraddistinto da forme di integrazione sociale assai diversificate con soggetti che godono di legami forti, stabili e interconnessi, altri che hanno legami più fragili, spesso precari, fino a soggetti che vivono al margine, con strategie di mera sopravvivenza.

Di fronte a tutto ciò sarà forse necessario anche un cambio di prospettiva che porti a configurare l'intervento pubblico come strumentale non solo alla realizzazione di un ideale progetto di trasformazione della società, ma anche alla piena liberazione dell'individuo attraverso il riconoscimento delle sue singolarità.

L'inveramento dell'eguaglianza non può passare solo attraverso la redistribuzione del reddito fra capitale e lavoro, ma come sottolinea Giubboni e Pioggia nel loro intervento, è la prospettiva dell'individuo che deve essere posta al centro della trama dei diritti sociali. E la stessa attuale difficile congiuntura economica può essere l'occasio-

ne per rileggere i diritti del benessere in un nuovo bilanciamento tra «redistribuzione» e «riconoscimento» e il principio di eguaglianza può divenire base fondante per coniugare rispetto delle diversità e solidarietà e forse anche per consentire a ciascuno la possibilità di ricercare la propria felicità.

E se la ricerca della felicità resta 'impresa' del singolo, la politica potrà operare non solo per offrire pari opportunità, ma anche per proporre un assetto di valori lontano da quell'individualismo possessivo che tanto permea le nostre società al fine di favorire, davvero, un pieno sviluppo della persona umana.